

che compongono l'Unione e sono state proprio queste parti a dare origine alle trattative più delicate.

Per rispettare i limiti di tempo a mia disposizione, vorrei ora limitarmi a rammentare i principali aspetti delle riforme previste, riconducibili a quelle che ho appena evidenziato. Un'illustrazione analitica di tali riforme è stata svolta nella relazione che ebbi l'onore di svolgere, il 27 novembre del 2001 in III Commissione, durante l'esame in sede referente.

Il Trattato di Nizza è un accordo politico tradotto in regole istituzionali. Dunque, deve essere letto in quell'ottica per comprenderne la reale portata. Il Trattato interviene, tra l'altro, sulla futura composizione del Parlamento europeo — e a noi questa istituzione sta, ovviamente, molto a cuore — in materia di ponderazione dei voti e rivede la soglia della maggioranza qualificata in seno al Consiglio. Inoltre, interviene in materia di struttura e poteri della Commissione e degli altri organi dell'Unione, di procedure di codecisione e di cooperazione rafforzata, di diritti umani nel settore della politica estera e di sicurezza comune e in quello della cooperazione giudiziaria. Quindi, tale Trattato assume il carattere basilare di Carta costituzionale.

A partire dal 1° gennaio 2005, sarà modificato il numero dei voti attribuiti a ciascuno Stato membro e sarà ridefinita la soglia della maggioranza qualificata per l'assunzione delle deliberazioni. La rilevanza di tali modifiche è legata anche al fatto che, con il Trattato, viene ampliato il campo di applicazione delle decisioni a maggioranza qualificata.

La ponderazione dei voti è solo per dire che la nuova soglia per la maggioranza qualificata sarà operativa a partire dal 1° gennaio 2005 e si adeguerà a percentuali differenziate a seconda del numero degli Stati membri presenti a quella data. In ogni caso, occorrerà che la decisione raccolga il voto favorevole della maggioranza degli Stati membri.

Il Trattato al nostro esame prevede, inoltre, l'ampliamento del campo di applicazione delle decisioni a maggioranza qua-

lificata. Anche questa terna, come ben si nota, ha un profilo politico di grande spessore.

Nei vigenti trattati dell'Unione europea, infatti, vi sono 73 articoli di natura molto varia, che prevedono decisioni da adottarsi all'unanimità, anche in materie di grande rilevanza. Con il Trattato di Nizza ben 27 disposizioni passano, integralmente o parzialmente, dall'unanimità alla maggioranza qualificata; di queste, 22 passano alla maggioranza qualificata fin dall'entrata in vigore della Trattato, mentre per le altre 5 è previsto un differimento. Con queste ne restano, dunque, 26 per le quali occorre ancora l'unanimità.

È stato, poi, significativamente esteso il campo di applicazione della procedura di codecisione che, oggi, viene applicata alla maggior parte delle decisioni legislative, per le quali è prevista la deliberazione a maggioranza qualificata, estendendola a 7 materie che passano dall'unanimità alla maggioranza qualificata.

Sempre nel quadro della disciplina delle modalità dell'azione dell'Unione europea, assume un particolare significato il meccanismo delle cooperazioni rafforzate, anch'esso modificato temperando il principio secondo il quale una cooperazione rafforzata non può essere avviata se non come ultima opzione e rendendo più agevole il ricorso a questo strumento. Va da sé che qui si introduce subito il sospetto che cooperazioni rafforzate a due, a tre o a quattro, che riguardino un numero limitato di paesi, possano stabilire una specie di direttorio decisivo, contro il quale le opinioni negative, da parte nostra, sono prevalenti rispetto agli eventuali vantaggi che ne deriverebbero.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, le faccio presente che lei ha a disposizione 30 minuti comprensivi della replica. Il termine di 20 minuti per l'illustrazione sarebbe già superato; tuttavia, lei può utilizzare anche il tempo residuo, se lo ritiene opportuno.

GUSTAVO SELVA, Relatore. Signor Presidente, per concludere mi bastano un paio di minuti; forse saranno quattro.

PRESIDENTE. Va bene.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Dunque, venendo ora all'illustrazione delle norme relative alle istituzioni dell'Unione europea, si segnala anzitutto che le disposizioni approvate a Nizza si propongono un duplice e convergente obiettivo: da un lato, individuare un'adeguata composizione della Commissione nella prospettiva di un'Unione allargata e, dall'altro, mantenere la collegialità della Commissione, garantendo al contempo l'efficacia della sua azione anche a fronte di un aumento del numero degli Stati membri. Il numero dei commissari resto quello attuale fino all'entrata in funzione della prima Commissione nominata dopo il 1° gennaio 2005. Inoltre, fino a quando il numero degli Stati membri non raggiungerà la cifra di ventisette, la composizione della Commissione comprenderà un solo componente per ogni Stato.

Il Presidente della Commissione sarà designato dal Consiglio europeo con voto a maggioranza qualificata; non sarà, quindi, più necessario il consenso unanime degli Stati membri, ferma restando la già prevista approvazione della designazione da parte del Parlamento europeo. I suoi poteri saranno ampliati.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo, attualmente composto di 626 membri, le decisioni assunte a Nizza hanno innanzitutto modificato il massimale di 700 parlamentari fissato ad Amsterdam per adeguarlo a quello di 732 membri; il numero dei seggi attribuito agli Stati attualmente membri dell'Unione europea è stato complessivamente diminuito di 91 unità, da 626 a 535 seggi. L'Italia, come pure la Francia e il Regno unito, passa da ottantasette a settantadue seggi, perdendo quindi quindici rappresentanti nel Parlamento europeo.

Per concludere, lasciando da parte qualche altro dettaglio di carattere più tecnico, vorrei segnalare soltanto un aspetto che mi sembra importante: il trattato di Nizza modifica l'articolo 31 del trattato sull'Unione europea relativo alla cooperazione giudiziaria. Si sollecita il

Consiglio ad incoraggiare la cooperazione tramite Eurojust, mettendola in condizione di contribuire al buon coordinamento tra i responsabili dell'azione penale nei vari Stati; favorendo il ricorso ad essa nei casi di criminalità transnazionale grave, in particolare dove si tratti di criminalità organizzata; agevolando una stretta collaborazione fra Eurojust e la rete giudiziaria europea, in particolare allo scopo di facilitare l'esecuzione delle rogatorie e delle domande di estradizione.

Va da sé che un altro punto importante sarà quello della cooperazione in materia di sicurezza e di difesa; su questo aspetto, noi dobbiamo continuare a lavorare con grande intensità e con la certezza che in tal modo rendiamo anche un servizio allo svolgimento dell'opera di pace che ci proponiamo come obiettivo fondamentale della nostra azione politica anche a livello europeo. Ricordo in particolare l'area che ci dà tante preoccupazioni e tanti tormenti in questo momento, vale a dire il Medio Oriente. Ed è lì che la politica europea dovrebbe caratterizzare la sua azione.

La collega Cima lo sa, perché anche lei ha partecipato ad una delle missioni da me presiedute in Medio Oriente: soprattutto nel processo di pace, che auspichiamo si sviluppi il più rapidamente possibile, noi tendiamo a dare all'Unione europea una sua formazione identitaria specifica in quanto Unione e non più soltanto Stati.

Vorrei concludere ricordando una frase del Presidente della Repubblica che è ottativa e che ci dà lo stimolo per procedere con serenità, ma con fermezza, alla realizzazione e all'esecuzione di questo trattato. Diceva il Presidente della Repubblica alla Fondazione Quandt quando andò a parlare il 16 novembre 2001 in Germania, « non vedo altri modi per contrastare la corrosione dello scetticismo, se non quello di contrapporvi lo slancio degli ideali, il peso della capacità progettuale, l'umiltà dell'impegno quotidiano, la concretezza dei risultati ». Nell'invitare quest'Assemblea a votare a favore del Trattato di Nizza, ritengo che in questo modo daremo un contributo effettivo all'appello

che il Presidente Ciampi ci ha rivolto e ce lo ha rivolto in più occasioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signora sottosegretario, innanzitutto intendo dare atto al relatore, presidente Selva, del pregevole inquadramento della questione. Direi che ha toccato i punti rilevanti, quelli più significativi del Trattato di Nizza. Tuttavia, accanto alla sua relazione intrisa di passione europeista, vorrei ricordare anche la pregevole relazione presentata in Commissione che affronta i problemi nei loro dettagli. Questo, in qualche maniera, ci esime dal dover ritornare sui punti specifici del Trattato di Nizza.

Possiamo porre al centro del dibattito la questione cruciale: quale Europa noi vogliamo? Come è noto, il Trattato di Nizza fu accompagnato da un certo scetticismo. Proprio in quest'aula il Presidente del Consiglio dell'epoca, Amato, rievocò un'atmosfera non certo molto favorevole al Trattato. Successivamente, dopo la firma del Trattato, l'attuale Presidente della Commissione europea, Prodi, parlò di un passo corto, di un documento che non andava incontro alle grandi aspettative di fondazione e di istituzioni consistenti e capaci di rispondere alle sfide che si aprivano nel nostro continente, in modo particolare, al cosiddetto problema dell'allargamento. Onorevole Selva, condivido la sua precisazione per cui più che di allargamento dovrebbe parlarsi di riunificazione: è un concetto che ha una sua forza.

Come spesso accade, anche quando le attese e le aspettative non sono poi corrispondenti ai risultati, c'è sempre la cosiddetta astuzia della storia, che orienta

nei termini più positivi le scelte che possono essere operate. Forse il punto di partenza più importante e rilevante da Nizza è proprio quella dichiarazione sul futuro dell'Europa, che apre scenari nuovi. Ma nel momento in cui noi parliamo di Europa, non possiamo altresì non rilevare che a Nizza — proprio sul problema che ora l'onorevole Selva ha affrontato sulle ponderazioni dei voti, sui problemi del rapporto fra i vari paesi, sulla preoccupazione dei paesi più grandi di non perdere peso rispetto all'allargamento — si sono manifestate delle indubbie tendenze nazionaliste.

Sotto certi aspetti vi è una caduta di attenzione e di fiducia. Vi sono state polemiche pretestuose ed ingiustificate levatesi nei confronti di un'Europa burocratizzata e di un superstato, che non tiene assolutamente conto di ciò che dovrebbe rappresentare nella politica dei singoli paesi che la compongono. Così come è avvenuto nella stessa tradizione politica della Democrazia cristiana e del populismo, l'Europa dovrebbe costituire la stessa premessa della politica interna che, in un certo senso, si organizza guardando ad essa. Sono aspetti non retorici, ma costitutivi di un'azione politica e vanno tenuti presenti nel momento in cui affrontiamo questa nuova fase per scrivere bene il futuro dell'Europa.

L'Europa non può non tener conto di un dato: l'euro, rappresentativo di una grande conquista storica che nell'ultimo cinquantennio ha segnato una tappa altrettanto importante di quella percorsa durante gli anni cinquanta. La conquista dell'euro, come ormai tutti quanti riconoscono, è un passaggio che, di per sé, determina conseguenze di carattere politico. Le conseguenze di carattere politico non possono che essere istituzionalizzate se si vuole realizzare ciò che la stessa moneta promette per il futuro dell'Europa. Ecco perché è necessario dare una svolta, passare dalla fase dei trattati alla nuova fase della Costituzione.

Credo che vi sia anche un altro elemento che, ormai, deve essere superato. Le linee da seguire possono essere rappresen-

tate dalle trattative intergovernative e della logica che, in un certo senso, cerca di sviluppare le compensazioni delle scelte europeiste all'interno del Consiglio europeo. Oppure, si può percorrere la linea di una visione più generalizzata, relativa ad una convenzione che finalmente dia un assetto politico, di riconoscibilità degli europei all'interno di una patria comune. È bello il passaggio che, or ora, ci ha letto l'onorevole Selva, tratto dalla storia d'Europa di Benedetto Croce. Io aggiungerei anche che questo problema deve essere affrontato perché, anche nella cultura europea, vi sono molti limiti e vecchi riflessi come quello, per esempio, che immagina il costituzionalismo europeo come una sorta di costituzionalismo di stampo ottocentesco; vi è il richiamo costante ad un problema secondo il quale non si può realizzare una costituzione se non esiste un *demos*. La vecchia equazione — Un popolo, una nazione, una istituzione — rappresenta la filiera logica sulla quale si sono sviluppati enormi e, peraltro, interessantissimi dibattiti durante il 1800, che hanno alimentato il costituzionalismo contemporaneo.

Oggi, credo che il problema vada posto in maniera diversa. Vorrei ricordare una frase da attribuirsi — penso — ad Edmund Burke, il quale affermava un concetto ripreso, in qualche maniera, anche da Benedetto Croce. Burke diceva che, in realtà, non vi è cittadino olandese, italiano o britannico che non si senta, in qualche modo, europeo dovunque egli si trovi. Quindi, vi è un elemento che accomuna, esiste già un nucleo di *demos*. Esiste un popolo europeo.

Qualcuno ritiene che si possa parlare di Europa soltanto in termini di cultura; quando si tratta di definire cosa è europeo, non si può parlare dell'Europa né in termini politici, né in termini istituzionali, ma solo in termini di cultura. Perfino di recente un ministro degli Stati Uniti ha negato — ho letto su *La Stampa* di Torino una sua dichiarazione — che possa esistere un'Europa: esistono gli americani, i francesi, i tedeschi e gli inglesi, ma non un popolo europeo!

Pertanto, è un *hasard* immaginare che si possa realizzare un vero costituzionalismo. Credo che le cose non stiano esattamente così!

Nel 1796 in Europa esistevano ancora alcune centinaia di Stati divisi; nel 1871 in Germania esistevano — credo — 200 Stati; eppure vi fu una decisione, in seguito alla quale si giunse alla riunificazione in una costituzione di questi Stati (mi riferisco alla dichiarazione della *Paulus Kirche*). Con una semplice dichiarazione si attribuiva la cittadinanza a tutti coloro che si riconoscevano nel *Reich* tedesco (si avviò poi un processo che portò all'unificazione della Germania). Direi che queste concessioni devono essere inquadrare in una dimensione culturale completamente nuova e affrontate anche tenendo presente le logiche che possono guidare i vari paesi, nell'ambito delle quali occorre definire il nostro orientamento, l'orientamento dell'Italia in continuità e in coerenza con quello che abbiamo sempre rappresentato nella costruzione dell'Europa in questi cinquant'anni, in questo mezzo secolo.

Ho fra le mani anche un pregevole fascicolo predisposto dall'ufficio rapporti con l'UE della Camera nel quale sono rappresentati vari orientamenti. Si tratta di una sintesi estremamente interessante che potrebbe, anche per brevità, essere riassunta in alcune formule molto brevi — se è permesso ancora rievocare il latino, signor Presidente — che potrebbe in qualche maniera sintetizzare le posizioni dei vari paesi. Si potrebbe dire che i tedeschi immaginano una Europa in cui vi sia *l'unum et plures* (si tratta di una frase molto semplice, quasi da « latinorum »). Vi sono poi i francesi che pensano ad una federazione *plures et pauci*, mentre gli inglesi immaginano un'Europa, molto mercato, *plures et aliquando unum*. Quale dovrebbe essere il motto dell'Italia?

Poiché pare che il Governo italiano privilegi un rapporto con gli Stati Uniti d'America tutto speciale, anche se la storia dell'alleanza dell'Italia con gli stessi attraverso tutto il nostro paese (ciò che è stato compiuto dalla Democrazia cristiana è stato fatto sempre con l'Europa, con una

certa intesa e con un accordo), visto, quindi, che esiste questo particolare amore, forse la formula italiana potrebbe essere *e pluribus unum*.

Questa è la formula — lo dico al sottosegretario — con cui il Governo ritiene di portare avanti una logica di alleanze con alcuni paesi al fine, in modo particolare, di compensare altri tipi di alleanze, con l'idea di diventare il paese che conta. Ricordiamo, ad esempio, l'intesa franco-tedesca che aveva una ragione storica profonda: teniamo presente che il rapporto franco-tedesco, stretto tra questi due paesi, nasceva dal fatto che in molti momenti della storia del nostro continente era stato sempre il conflitto tedesco-francese ad aprire le grandi conflagrazioni.

Non parlo soltanto del secolo scorso: mi riferisco anche ai secoli passati. L'intesa che è intervenuta prima tra De Gaulle e Adenauer e successivamente tra Mitterrand e Kohl aveva una precisa ragione: saldare questa intesa per poter costruire un'Europa sulla definizione di un'amicizia e di un'alleanza che non mettesse più in discussione i rapporti, spesso conflittuali, che avevano attraversato i secoli. Non era soltanto un interesse per contare in Europa o per pensare che questa loro posizione unitaria potesse determinare il sacrificio di altri interessi nazionali.

Quando sento dire da parte di alcuni partiti dell'attuale maggioranza, ed anche su giornali vicini alla Confindustria, che è arrivato il momento di far pesare di più gli interessi, ebbene, questi non hanno compreso che noi, essendo europeisti fino in fondo, abbiamo difeso gli interessi nazionali. Abbiamo difeso interessi nazionali, essendo europeisti. Non esiste una distinzione fra l'interesse nazionale e l'interesse europeista.

Questa è una dimensione che, peraltro, dovrebbe essere compresa — lo ha chiarito in maniera esemplare, in una serie di articoli, Tommaso Padoa Schioppa, facendo capire in termini concreti quali siano stati i veri interessi e come siano stati rispettati. Questo è un dato che dovrebbe essere tenuto presente rispetto a certe esaltazioni o all'idea che è giunto il

momento di far valere le nostre ragioni. Noi le abbiamo fatte sempre valere, nel concreto, essendo europeisti compiutamente. Non appartengo a quella schiera di persone che accusano il Governo di antieuropeismo. Non ho ragioni per credere questo, perché anch'io mi attengo ad un atto che deve essere tenuto presente: se il Governo rispetta o meno il Trattato. Questo è ciò che conferma un riconoscimento europeista o meno.

C'è un dato: considerato che da parte della maggioranza vi è una grande attenzione alle parole, che spesso suscitano movimenti di piazza — qualcuno ha adoperato espressioni improprie, parlando di parole come pallottole —, credo che certe espressioni provenienti dalla maggioranza antieuropeiste, frasi violente e dure non siano certo un contributo per determinare quella realtà nuova. Infatti, il costituzionalismo passa non soltanto per la sapienza di un Amato o di un Fini, o di un Giscard d'Estaing, ma anche attraverso la grande azione, che dovrebbe essere svolta, quella rappresentata dal rafforzamento di uno spirito pubblico europeo, che si alimenta di cultura, di elementi vari e diversi, anche — lo ha detto il relatore Selva ed io condivido in pieno questo aspetto — della capacità di rifarsi alle proprie radici, alla propria storia.

La nostra radice — credo lo debbano riconoscere tutti — è una radice cristiana. Mi permetto di dire anche ai laici che oggi è probabilmente arrivato il momento di considerare nuovamente il proprio concetto di laicità: essa non è da intendersi come neutralità, distanza; la laicità è un'interpretazione della storia nel rispetto degli altri, della tolleranza, della capacità di vivere il pluralismo, non di rinnegare se stessi. Esiste oggi un'esigenza profonda, ovvero quella di non essere soltanto — adopero un'espressione di lingua tedesca che il relatore Selva conosce molto meglio di me — *Gesellschaft*, ma anche *Gemeinschaft*, di essere cioè anche capaci di realizzare un elemento di comunità che si crea se vi è un senso di appartenenza. Un senso di appartenenza che non può essere quello rappresentato dal localismo. Que-

st'ultimo è strutturalmente antieuropeista. L'europeismo infatti è stato sempre aspetto di una cultura che si è nutrita di universalità.

Non è un modello che intendo proporre, ma vorrei che si tornasse indietro, a quando esisteva un'unica cultura europea, alimentata dai vari centri che erano le grandi università, in quel Medioevo che poco si è capito, ma che ha rappresentato una grande Europa. Non l'Europa di Carlo Magno, come si diceva in maniera liquidatoria, ma l'Europa della cultura ed anche dell'interscambio e della circolazione delle persone, l'Europa dell'universalità, l'Europa che sa parlare al mondo. Perché un'Europa che non capisce le altre civiltà, che si rinchiude in se stessa, l'Europa del localismo, l'Europa che ritiene di difendere la propria dignità nella superstizione del proprio campanile, è un'Europa che in un certo senso vive ciò che potremmo chiamare la fine entropica della civiltà. L'elemento vitale dell'Europa è la capacità di dialogo, il saper parlare agli altri, portando se stessa.

Questa è la ragione per cui è di straordinaria importanza il riferimento al contributo che le Chiese, la storia cristiana, hanno dato all'Europa. È impensabile che si riconoscano tanti soggetti pubblici e non si riconoscano anche i contributi che le Chiese hanno dato alla vita della nostra realtà e della nostra società. Non abbiamo bisogno di retorica, certo, ma neppure di spegnere quell'ardimento, quella visione che fu una visione forte.

Delors ha detto che è meglio un buon trattato, in un certo passaggio, che una cattiva Costituzione. Io spero, invece, che ci sia una buona Costituzione, sulla base però della capacità di continuare a guardare all'Europa secondo la prospettiva dei padri fondatori. Essi seppero trovare la strada: non fondarono il loro progetto d'Europa soltanto su una proiezione utopica, ma ebbero il sentimento storico di come costruire quest'Europa e seppero trovare le strade.

Il Trattato di Nizza, che ci apprestiamo a ratificare, non ha certo risolto tutti i problemi, ha creato perfino delle delu-

sioni, ma anche alcune posizioni che sono rilevanti, se si sapranno portare avanti. Basti pensare alla cooperazione rafforzata, come ha detto poc'anzi anche l'onorevole Selva: questa è una grande occasione, che dovrebbe sottrarre alla suggestione di stringere alleanze di tipo tripartito o quadripartito, puntando invece alle alleanze più ampie.

Infine, c'è un ultimo capitolo, che non è il meno importante: la famosa Carta dei diritti fondamentali, che dovrebbe essere inserita all'interno del Trattato. La questione dei diritti fondamentali è importante, perché risponde all'esigenza di creare quel collegamento fra società e istituzioni che è la premessa di ogni solida costruzione storica. Dobbiamo riuscire a realizzare il sentimento di appartenenza, attraverso la realizzazione di questi concetti. La Carta dei diritti non è soltanto la carta dei padroni: è la Carta dei cittadini, dei lavoratori, di tutti coloro che vogliono sentirsi partecipi di una grande impresa, che deve coinvolgere tutti. Voglio dare atto al Parlamento italiano, alla Camera e al Senato, di avere avviato delle iniziative già dall'anno scorso. In questo periodo, abbiamo bisogno di mobilitare, di coinvolgere e di realizzare, per il 2004, quell'obiettivo che è anche la soluzione dei problemi tra il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali. Non posso approfondire l'argomento, perché il tempo a mia disposizione sta per terminare, ma c'è un capitolo come quello della COSAC, delle proposte contenute nel documento Napolitano, che devono essere realizzate anche attraverso una serie di contatti costanti. Abbiamo bisogno di mantenere viva la coscienza europea e la coscienza europea non si mantiene viva attraverso la mortificazione della cultura europea.

È mortificante immaginare che noi, oggi, siamo amministrati da burocrati. L'Europa è stata una grande costruzione che ha impegnato le *élite* e che ha visto coinvolta anche la grande opinione pubblica; basti pensare al nostro referendum. L'Europa è stata, in gran parte, la costruzione dei cittadini; non è un'invenzione! Potrebbe diventare un motivo di arretra-

mento se, all'interno del nostro paese, dovessero prevalere alcune concezioni che non sono neppure scettiche; sono concezioni proprie di chi non ha capito che l'Italia è grande se l'Europa è grande, e certamente nell'Europa possiamo entrare con la nostra cultura, con la nostra diversità e con le nostre tradizioni, ma evitando di far riferimento soltanto a noi stessi, in un miope, egoistico nazionalismo, dimostrando, invece, di essere capaci di parlare agli altri. Questa è una storia del passato, spettri che potrebbero risorgere e mortificare una grande costruzione a cui l'Italia e i grandi leader italiani politici, che appartengono alle tradizioni della cultura democristiana, della cultura liberale e della cultura laica, hanno saputo creare nel nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto i colleghi che sospendo la seduta alle 14, fino alle ore 15.

È iscritto a parlare l'onorevole Naro. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NARO. Signor Presidente, anch'io, come l'onorevole Gerardo Bianco, desidero esprimere l'apprezzamento al presidente Selva per la completezza, la puntualità e l'incisività della sua relazione.

È convinzione diffusa che lo Stato-nazione non è più adeguato ad affrontare le sfide dei tempi. Come ha osservato il presidente Selva in Commissione, nel XIX secolo de Tocqueville aveva individuato, nella dimensione continentale, l'elemento determinante per il successo di una nazione.

Non essersi adeguati a questa visione è costata all'Europa, non solo la perdita dell'autorità e del prestigio che aveva espresso nella sua millenaria storia, quanto anche l'aver dovuto subire le immani tragedie della guerra e le prevaricazioni dei totalitarismi. Dopo l'11 settembre, gli Stati-nazione si sentono ancora più indifesi.

L'era dei nazionalismi, che aveva tracciato il corso della civiltà moderna e contemporanea, è ormai alle nostre spalle. Il disastro universale della seconda guerra

mondiale e la divisione del mondo in aree di influenza che ad esso è seguita non hanno consentito agli Stati-nazione di reggere l'urto. Eppure, in quei momenti difficili, nascevano nuove consapevolezze e facevano capolino tentativi di apertura verso orizzonti più vasti.

Quando le macerie erano ancora fumanti e la disperazione stentava ad abbandonarci, sei Stati del vecchio continente — tra cui l'Italia — si avviavano verso un processo cooperativo e collaborativo che venne arricchendosi, giorno dopo giorno, di un forte bisogno di integrazione.

Illuminante, in proposito, un passo tratto da un discorso al Senato del 15 novembre 1950 dell'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi: il Governo intende ispirarsi a queste direttive; anzitutto agire per la pace, promuovendo la progressiva solidarietà ed unificazione dei paesi europei sino alla creazione di un vincolo federativo; in secondo luogo, tendere al superamento di difficoltà e di esitazioni che si oppongono ad una solidarietà europea totale, senza escludere realizzazioni graduali limitate per settori o per ambiti regionali.

Parole profetiche. Cinquant'anni dopo, ossia oggi, l'Unione europea può costituire un modello di entità politica e culturale nella realtà mondiale. È certamente un importante potenziale strumento di « governance » globale. Tuttavia, non si può tacere il fatto che essa ha conseguito risultati positivi nell'integrazione economica e monetaria e risultati pressoché irrilevanti nella costruzione dell'unità politica.

Il vertice di Nizza del 2000 ha cercato di colmare questa *défaillance*. Era palpabile un bisogno di maggiore democrazia e partecipazione democratica nel funzionamento delle istituzioni, sia in quelle del tempo corrente sia in quelle della futura Europa.

Il Trattato di Nizza ha introdotto riforme finalizzate a risolvere quelle questioni istituzionali lasciate insolte dal Trattato di Amsterdam del 1997, ritenute necessarie anche e soprattutto in funzione

del futuro allargamento (o rifondazione, come si è espresso il presidente Selva) dell'Unione europea.

Le riforme apportate sono numerose e, tra queste, alcune rivestono una particolare importanza: il rafforzamento della Commissione, la riponderazione dei voti nel contesto del Consiglio, la cooperazione rafforzata e l'estensione del voto a maggioranza.

Al Trattato di Nizza è anche allegata una dichiarazione sul futuro dell'Europa (la n. 23) nella quale vengono indicate le altre questioni che dovranno essere affrontate perché l'Unione possa disporre di strutture adeguate ai tempi a venire. Si tratta della delimitazione delle competenze tra l'Unione e gli Stati membri, del ruolo dei Parlamenti nazionali nell'architettura europea, della semplificazione dei trattati e della natura giuridica da attribuire alla Carta dei diritti fondamentali, proclamata solennemente, il 7 dicembre 2000, in occasione del Consiglio europeo di Nizza, dal Presidente del Parlamento europeo, dal Presidente del Consiglio dell'Unione e dal Presidente della Commissione europea.

Ma la dichiarazione sul futuro dell'Europa non si è fermata soltanto agli obblighi cui, in futuro, si sarebbe dovuto ottemperare; ha inteso anche contingentare modi e tempi entro cui realizzare il progetto per il nuovo ruolo dell'Europa allargata. Il ruolino di marcia di quel calendario politico è stato puntualmente rispettato e i tempi di realizzazione del progetto complessivo, quasi certamente, saranno addirittura anticipati di un anno (cioè al 2003), per non creare ingorghi istituzionali con il contemporaneo svolgimento delle elezioni per il Parlamento europeo ed anche per affrettare l'accoglimento delle domande dei paesi che hanno chiesto di aderire all'Unione.

Così, il Consiglio europeo di Laeken del 14 e 15 dicembre scorso, ha puntualmente presentato un'importante dichiarazione che, come prevedeva il Trattato, ha affidato alla prevista Convenzione, in quella stessa sede costituita, l'elaborazione delle proposte da affidare alla Conferenza in-

tergovernativa. La Convenzione ha già iniziato i lavori nello spirito del Trattato di Nizza, con il confronto dialettico delle idee e secondo le regole che si confanno ad un consesso democratico e civile.

I loro punti di partenza presentano sfumature diverse, ma i 105 convenzionali sono consapevoli che, come enuncia, in premessa, la dichiarazione di Laeken, i cittadini europei vogliono un'Unione più semplice e più forte nel perseguire i propri obiettivi essenziali e più presente nel mondo.

In questa fase, i convenzionali comunicano i loro punti di vista che, a loro volta, depurati o integrati, saranno sottoposti alle successive fasi di analisi prima di essere sintetizzati e trasformati in proposte. In questa sede, i rappresentanti alla Convenzione sono impegnati a confrontare le loro idee sul futuro dell'Europa; e noi del gruppo dell'UDC (CCD-CDU) ci riconosciamo nelle espressioni usate da Marco Follini (nella recente sessione della Convenzione a Bruxelles), protese verso una maggiore integrazione: più integrazione significa Europa unita; meno integrazione significa Europa debole.

Noi pensiamo ad un'architettura più snella e più legata al metodo comunitario per la gestione di una politica comune estera e di difesa, come vuole la dichiarazione di Laeken, e per il coordinamento delle politiche economiche, finanziarie e industriali. Riteniamo anche che nel testo costituzionale vadano inseriti quei valori fondamentali attraverso i quali possono trovare attuazione le politiche della sussidiarietà e della solidarietà.

Pensiamo, infine, ai riferimenti religiosi che la costituzione deve richiamare, come ha ricordato Papa Giovanni Paolo II lo scorso 18 febbraio in un incontro tra i vertici della segreteria di Stato vaticana e quelli dello Stato italiano.

Certamente straordinario è il valore del trattato in discussione. A Nizza si sono poste, in termini di concretezza mai prima conosciuta, le basi per la tanto auspicata unità politica dell'Unione europea. Né l'abbattimento delle frontiere né la moneta unica sono bastati a fare dell'Europa un

soggetto con pienezza di diritti nel contesto internazionale. Oltre a non disporre di una politica comune estera e di difesa l'Unione mancava anche delle strutture idonee a poterla gestire; questo trattato ha il merito di avere avviato e consistentemente programmato la loro introduzione.

Quello che più conta però è che il vertice di Nizza, del cui spirito il trattato è testamento, ha anche operato l'avvio della formazione di una reale coscienza europea. Infatti, il dibattito generale sull'Europa, voluto dal trattato, ha svegliato l'interesse e, in qualche caso, l'entusiasmo delle istituzioni e della società civile, con il coinvolgimento di tanti cittadini che di questa nuova Europa sono l'elemento costitutivo più prezioso.

Eppure, il vertice di Nizza era nato tra le contestazioni e le critiche. Ora, il trattato di Nizza è seme caduto in fertili terreni, e semi di questo tipo hanno sempre trasformato in positivo il corso della storia e delle civiltà (*Applausi*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta, che riprenderà alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 15.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Magnolfi. Ne ha facoltà.

BEATRICE MARIA MAGNOLFI. Signor Presidente, signora sottosegretario, colleghi, anche se pochi, qualunque sia il giudizio sull'esito del Consiglio di Nizza in relazione alle aspettative, è tuttavia evidente che l'autorizzazione alla ratifica del trattato da parte dei Parlamenti è un momento assai importante del processo di rafforzamento e di allargamento dell'Unione europea. Molti lo hanno definito un accordo sul minimo comune denominatore facendo riferimento al fatto che alcuni fra i negoziatori parevano più preoccupati di frenare e di bloccare che non di spingere in avanti la causa comune. L'Italia non si è comportata così, al contrario. Sotto la guida di Giuliano Amato, allora Presidente del Consiglio, fu proprio

l'Italia, assieme alla Germania, a volere la dichiarazione allegata al trattato che ha allargato la prassi delle cooperazioni rafforzate, ha aperto la strada al dibattito sul futuro dell'Unione con il coinvolgimento dei parlamenti ed ha posto le basi per la Convenzione varata successivamente a Laeken. E fu proprio l'Italia ad anticipare, questa volta insieme alla Spagna di Aznar, uno degli obiettivi del trattato, ovvero l'accordo bilaterale sul mandato di cattura europeo.

Del resto le novità del trattato di Nizza rispetto ai cosiddetti *leftover* di Amsterdam non sono poche; novità indispensabili per consentire un così vasto allargamento. Non era scontato che si trovasse un accordo sul peso di ciascuno Stato in vista delle istituzioni allargate (Commissione e Parlamento) e sulla riponderazione del voto, anch'essa modellata sulla proposta presentata alla CIG proprio dal Governo italiano.

Non si può negare che un altro successo italiano sia stato quello di ottenere, nel negoziato sull'attribuzione dei seggi al Parlamento europeo, il numero di 72 seggi, pari a Francia e Gran Bretagna, nonostante la demografia sia a nostro sfavore. A Nizza si è avuta anche l'estensione del voto a maggioranza, essenziale per l'efficacia del processo decisionale. Una Unione dei 27 paesi continuamente bloccata nelle sue decisioni dal diritto di veto sarebbe un organismo inutile per determinare il futuro dei suoi cittadini e per questo destinato a disgregarsi in breve tempo. Anche in questo ambito l'Italia avrebbe voluto maggior coraggio ma le ultime battute del negoziato hanno portato ad espungere dall'area delle decisioni a maggioranza alcune materie politicamente sensibili come la fiscalità e la sicurezza sociale, ma, in parte, anche la giustizia e la politica commerciale.

In materia giurisdizionale il trattato ha ridisegnato la funzione della Corte di giustizia rispetto al Tribunale di primo grado, modificandone, in diversi punti, lo statuto. La cooperazione rafforzata, grazie al documento italo-tedesco, è stata estesa al secondo pilastro con esclusione del settore

della difesa che ha risentito dell'opposizione britannica. Con riferimento a quest'ultima materia, divenuta ancora più importante dopo l'11 settembre, occorre ricordare che, sempre su proposta italiana e del Benelux, si è riusciti a fare qualche passo avanti, in particolare individuando il comitato politico e di sicurezza come organo di controllo dello scenario internazionale che, su autorizzazione del Consiglio, può divenire responsabile di direzione strategica nella gestione di situazioni di crisi.

Un altro tema che stava molto a cuore all'Italia nel sedersi al negoziato di Nizza è quello della democratizzazione dell'Unione. L'Europa dei cittadini è un obiettivo primario, l'unico antidoto alla deriva intergovernativa che più volte è stata denunciata anche dalla Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, presieduta da Giorgio Napolitano. Sia pure nella dichiarazione allegata, questo problema ha avuto a Nizza piena cittadinanza, grazie all'assillo dei Governi italiano e tedesco di spingere verso il dibattito democratico sul futuro dell'Unione determinando gli obiettivi su cui si è riunito, nel dicembre scorso, il Consiglio di Laeken: semplificazione dei trattati, ruolo dei parlamenti, *status* della carta dei diritti.

Insomma, l'Italia, ha fatto tutto quanto era possibile per allargare la porta stretta di Nizza, giocando un ruolo autorevole che ha prodotto un risultato parziale ma sostanzialmente positivo per l'Europa e per il posto dell'Italia in Europa a dimostrazione del fatto che si può lavorare per gli interessi del paese quanto più ci si impegna per il disegno europeista.

A distanza di un anno, la questione del più o meno sufficiente coraggio contenuto nel trattato di Nizza non mi sembra più di attualità. Al contrario, mi sembra legittima un'altra preoccupazione: che all'indirizzo che sta dietro le scelte di Nizza il nostro paese non sia in grado di dare seguito in maniera coerente.

Alla luce della situazione odierna e a seguito delle gravi contraddizioni dell'attuale Governo, il « bicchiere mezzo vuoto »

di Nizza mi appare un traguardo avanzatissimo; considerato anche lo scetticismo che ha caratterizzato il centrodestra in tutta la fase dell'unità monetaria, mi domando addirittura se l'Italia sarebbe entrata nell'euro, se sarebbe stata in prima fila nel sostenere l'allargamento e se il timore dei rischi non avrebbe superato il coraggio per una sfida carica di opportunità.

Qualcuno, sulla stampa internazionale, ha espresso il parere che l'Italia di oggi, qualora non fosse già in Europa, non potrebbe nemmeno aspirare ad entrarvi perché non verrebbe ammessa al negoziato. In effetti, se uno qualsiasi dei paesi candidati, che con tanto impegno si stanno adeguando ai parametri in materia di garanzie democratiche e di trasparenza del mercato, fosse gravato da una pesante ipoteca come quella del conflitto di interessi e del monopolio dell'informazione televisiva che affliggono il nostro paese, probabilmente vedrebbe chiudersi, o aprirsi difficilmente, la possibilità di accesso all'Unione.

Dopo le dimissioni del ministro Ruggiero l'Europa è divenuta un terreno sempre più difficile; per carità di patria non voglio soffermarmi sulla vergognosa vicenda del mandato di cattura che ha rischiato di candidare l'Italia a paradiso dei latitanti. Non a caso i terroristi che hanno rivendicato l'assassinio di Marco Biagi nel loro delirante documento si dichiarano fieramente contrari a questo accordo. Chi vi parla è sempre stata garantista ma non si può usare a pretesto il garantismo in questo caso perché è difficile dimostrare che nello spazio giuridico europeo vi siano rischi di violazione dei diritti umani, almeno non più di quanti ve ne siano nel nostro paese. Non posso esimermi dal ricordare gli accenti decisamente antieuropei del recente congresso della Lega, dove si è rinnovato, fra il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per le riforme, una specie di patto di amicizia all'insegna del folclore padano. Bossi può dire ciò che vuole sull'Europa, nazista o sovietica a seconda dell'ispirazione, e Berlusconi, un minuto

dopo, dice che non conta, che una simpatica intemperanza verbale del ministro per le riforme non intacca minimamente, anzi lo rafforza, l'europismo del Governo.

Colleghi, proprio in questi giorni, abbiamo ascoltato molti appelli ad abbassare i toni, li condivido da qualunque parte provengano, e ho sentito dire, proprio in quest'aula, da alcuni esponenti della maggioranza, che le parole possono essere pietre; questo immagino valga per tutti, non può essere un'indicazione a senso unico, dunque vale per l'opposizione e per la maggioranza, e a maggior ragione vale per chi ha le maggiori responsabilità di Governo, come il ministro per le riforme ed il sottosegretario per i beni culturali. Che interesse abbiamo noi italiani ad insultare sguaiatamente l'Europa, a tirare pietre sull'Europa?

Questa esibizione di muscoli, di turpiloquio, mascherata da orgoglio della piccola patria, può consolare qualche elettore ma nuoce gravemente al paese. Tutti i colleghi della maggioranza e del Governo potrebbero provare a pensare che l'Europa non è un nemico da cui difendersi — e molti so che lo fanno —, è un'opportunità che i socialisti, i liberali, i laici e i cattolici hanno costruito con grande tenacia e lungimiranza, non contro gli interessi nazionali ma a favore di essi. So che queste culture sono rappresentate fra di voi e dovrebbero prevalere, senza deviazioni e senza licenze poetiche, nell'interesse di tutti.

Non credo che l'Europa sia priva di difetti, anzi, non mi piace la retorica, neppure quella europeista; sono convinta che si debba lavorare per una Costituzione europea che garantisca i principi della Carta di Nizza e al tempo stesso definisca i termini di una corretta definizione delle competenze secondo un principio di sussidiarietà: all'Europa la legislazione di indirizzo e le questioni di rilevanza sovranazionale, agli Stati nazionali le competenze interne di livello generale, alle regioni la concorrenza o l'esclusività sulle materie già definite, nel nostro caso, dalla riforma del titolo V della Costituzione. Questo è un terreno di lavoro serio per la

Convenzione. Sono pronta a scommettere che davvero agli italiani non serva un'Europa che si occupi della curvatura delle banane ma sono certa che sono molto interessati ad un'Europa che preservi l'ambiente e la sicurezza alimentare, li difenda dalle crisi internazionali, possa intervenire con forza autonoma ed autorevolezza nei conflitti, sappia regolare l'immigrazione coniugando solidarietà e legalità, produca misure comuni contro la criminalità ed il terrorismo.

La sicurezza è un tema importante, i cittadini hanno capito che chi la minaccia quasi sempre ha tentacoli transnazionali e dunque vogliono vedere rafforzata la collaborazione delle forze di polizia europee e quella giudiziaria con procedure semplici ed efficaci.

Forse alcuni colleghi della maggioranza si domandano se valesse la pena fare la scelta contraria approvando la legge sulle rogatorie internazionali, una scelta che ostacola la lotta alla criminalità qualificando paradossalmente il ministro Castelli come italo-burocrate tutto preoccupato delle fotocopie da autenticare e dei timbri da convalidare, ma soprattutto nuoce alla credibilità del nostro paese.

Pochi giorni fa si è tenuto il Consiglio di Barcellona. Questa volta l'Europa ha fatto comodo e, anzi, si sono enfatizzati solo alcuni dei contenuti del vertice di Barcellona. La flessibilità di cui parla l'Europa non è la stessa che intende il presidente di Confindustria, perché non prevede solo un abbassamento delle tutele e dei diritti. Ammortizzatori sociali, investimenti nella formazione lungo tutto l'arco della vita, garanzie e incentivi per i nuovi lavori: ci sono tante innovazioni di sistema che possono rendere accettabile il costo umano della flessibilità (che ha descritto bene Luciano Gallino), se non si desidera solo lo scontro ideologico ma si vuole realizzare una riforma seria del mercato del lavoro, fatta con i lavoratori e non contro di loro, padri o figli che siano.

A Barcellona l'Europa ha dato i voti. Nonostante l'incremento di ben sette punti percentuali in soli tre anni, l'Italia è ri-

sultata fra gli ultimi paesi in materia di occupazione. Il vero punto critico è quello dell'occupazione femminile. Con il nostro 39,6 per cento, rispetto al 54 della media europea, siamo al di sotto della Grecia e della Turchia. Non ho sentito nessuno parlare di una grande stagione di investimenti sui servizi alla persona, sugli asili nido (che, soprattutto nelle regioni del sud, sono più rari della pioggia d'agosto) o sull'assistenza domiciliare che, in assenza di iniziativa pubblica, fa ricadere il peso dell'invecchiamento della popolazione quasi unicamente sulle spalle delle donne.

Al contrario, nella legge finanziaria si è contratta la voce relativa ai trasferimenti ai comuni titolari di questi servizi, si è voluto mettere un tetto alla spesa corrente e nella riforma Moratti si parla di eliminare il tempo pieno.

L'inserto *Corriere Lavoro* pochi giorni fa segnalava che in Italia le donne, quando sono occupate, guadagnano il 27 per cento in meno dei loro colleghi maschi, a parità di orario e di qualifica. Non solo: quando sono occupate, sommando il lavoro di cura familiare con l'attività professionale, lavorano tre mesi in più all'anno rispetto ai loro colleghi maschi.

In altre parole, lo stipendio non basta per pagare la *baby-sitter* e la fatica spinge anche le più determinate ad uscire dal mercato del lavoro. La mancata occupazione femminile, a mio parere, è un enorme fattore di sottosviluppo, influisce negativamente sull'andamento demografico e sulla previsione di spesa previdenziale e nuoce gravemente alla nostra competitività. Vorrei vedere in giro, su questo tema, nel Governo, nella maggioranza, nelle organizzazioni economiche e perfino sulla stampa, una piccola parte della preoccupazione e dell'impegno che vedo su altri fronti.

Del resto, a Barcellona è suonato più di un grido di allarme: con riferimento alla ricerca e all'innovazione, siamo fra gli ultimi in materia di brevetti, sull'emissione di gas e, in generale, su tutti i parametri ambientali e sulla diffusione delle nuove tecnologie, tutti fattori di competitività per un paese moderno. Non possiamo stare in

Europa a corrente alternata, scegliendo gli obiettivi a seconda dell'utilità politica. Anche in materia economica, ben venga il messaggio della flessibilità per aumentare l'occupazione e non solo per diminuire i costi delle imprese, ma ricordiamo che l'Europa parla anche di trasparenza dei mercati, di miglioramento della concorrenza, di efficace azione antitrust, di miglioramento del clima imprenditoriale attraverso il buongoverno societario. Anzi, leggo testualmente che il Consiglio di Barcellona incoraggia gli Stati membri a prendere iniziative per garantire la trasparenza in termini di gestione e contabilità e per tutelare gli azionisti e gli altri soggetti interessati. Lo stesso Presidente Prodi, di fronte ad una lettura un po' strabica che era stata data del Consiglio di Barcellona, ha dovuto, infine, ricordare che tutte le indicazioni europee vanno lette alla luce dei principi contenuti nella Carta di Nizza, che non ratifichiamo oggi perché fu già approvata a Nizza, ma che è strettamente collegata al Trattato che oggi approviamo.

Nella Carta dei diritti, che mi auguro diventi il preambolo della futura Costituzione europea, si parla di solidarietà, di coesione sociale, di uguaglianza e di libertà. La Carta dice anche che ogni lavoratore ha diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato ed afferma la libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Lo ricordo perché ho sentito recentemente qualche riferimento non casuale ad una visione quasi confessionale dell'Europa. Quindi, libertà di lavorare per tutti, anche per i cittadini dei paesi terzi che hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell'Unione. La Carta dice anche che nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un serio rischio di essere sottoposti alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

Mi piace rileggere queste parole alla luce delle recenti denunce sulla sorte che attende le prostitute nigeriane o albanesi una volta espulse verso il loro paese d'origine.

Vedete, colleghi, penso che dobbiamo fare molta strada per aderire a ciò che vorremmo fosse l'Europa: uno spazio di pace e di civiltà, di sviluppo e di coesione sociale rispettoso dell'identità e delle tradizioni e non invasivo delle competenze degli Stati, ma al tempo stesso autorevole sullo scenario internazionale, competitivo economicamente, influente nella determinazione di un assetto mondiale più giusto.

Un recente libretto di Alessandro Baricco si esercita nel paradosso che la globalizzazione non esiste o, meglio, esiste l'internazionalizzazione, lo strapotere dei processi economici, né più né meno di come avveniva nell'ottocento con la Compagnia delle Indie. Ma a questo strapotere, allora, la nascita ed il rafforzamento degli Stati nazionali offrì una risposta adeguata in termini di riequilibrio e di capacità di Governo. Oggi c'è bisogno non di un super Stato europeo, che nessuno vuole, ma di una forte risposta, di una forte compagine confederale che migliori le opportunità di sviluppo e difenda meglio di quanto ciascuno può fare gli interessi dei singoli Stati e, soprattutto, dei singoli cittadini. Non sarebbe sufficiente una grande zona di libero scambio con istituzioni politiche deboli. L'Italia non è l'America e nemmeno il Regno Unito, non lo è economicamente né militarmente né politicamente. Il senso della realtà serve ad evitare errori tragici.

Davvero non riesco a vedere un conflitto di interessi tra l'Italia e l'Europa, a meno che non lo si voglia creare per motivi politici, ad esempio per sottrarsi alle regole comunitarie ed ai suoi parametri economico-sociali che impediscono il realizzarsi delle mirabolanti promesse elettorali. Ma questo non lo voglio pensare e mi auguro che anche da questo voto sul Trattato di Nizza, che vede unite la maggioranza e l'opposizione, si possa trarre materia per andare avanti in un difficile processo che richiede tutte le nostre energie migliori.

Il documento di Laeken parla di Europa ad un crocevia, propone un complesso questionario come base di lavoro per la Convenzione. Noi avremo i nostri

rappresentanti, quelli del Governo e quelli del Parlamento, nella Convenzione. Mi domando, signor Presidente, se non sarebbe stato il caso di sviluppare un dibattito in quest'aula che andasse al di là della cerimonia del novembre scorso e fosse in grado di esprimere una sorta di mandato democratico ai nostri rappresentanti. Quale opinione porteranno ai lavori della Convenzione, ad esempio, sull'estensione della regola della maggioranza qualificata, o sull'accelerazione del metodo di codecisione, sulla rotazione della Presidenza del Consiglio, sul ruolo dei Parlamenti nazionali, su come dovranno essere eletti? Capisco che è difficile rispondere preliminarmente a tutte le domande di Laeken, ma non mi pare corretto nei confronti dei nostri rappresentanti privarli di qualsiasi indirizzo ed indicazione almeno metodologica.

Nel precedente dibattito del disegno di legge comunitaria ho fatto una proposta che era già stata avanzata al Senato dal collega Vitali: quella di accompagnare i lavori della Convenzione europea con una Convenzione italiana aperta ai rappresentanti del Parlamento ma anche a regioni, enti locali, parti sociali e cittadini. Un mese fa la proposta è caduta nel vuoto, oggi vorrei almeno una risposta. Proprio chi è preoccupato di un'Europa burocratica dovrebbe essere d'accordo su un'iniziativa che vuole accentuare il carattere democratico di questo dibattito ed evitare che rimanga una questione per pochi addetti ai lavori (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, il dibattito sull'Europa, soprattutto su quale modello di Europa si dovrà costruire in questi prossimi anni, è ormai entrato a pieno titolo nella discussione politica del nostro paese. Il segno più evidente e tangibile di tale importanza

politica sono le polemiche che si stanno sviluppando attorno a questo dibattito. Si tratta di polemiche che, spesso e volentieri, hanno una matrice esclusivamente interna: si utilizza il tema europeo per attaccare l'avversario politico interno.

Dunque, prima di entrare nel merito delle modifiche che sono state apportate dal Trattato di Nizza all'architettura istituzionale europea, vogliamo sottolineare con forza, come movimento Lega nord Padania, la nostra assoluta contrarietà ad un utilizzo strumentale, partigiano e, in ultima analisi, ben poco capace di tutelare gli interessi nazionali, di questo dibattito europeo. Utilizzare questo dibattito per colpire e delegittimare gli avversari politici interni penso sia un'operazione culturale ed ideologica da combattere e da respingere con forza. Bisogna respingerla perché intellettualmente non onesta e, soprattutto, perché dannosa degli interessi nazionali.

Infatti, importanti settori politici italiani — primo tra tutti il centrosinistra, seguiti, talvolta, anche da alcuni esponenti della maggioranza desiderosi di farsi accreditare dai santoni del politicamente corretto — esprimono un europeismo di maniera, acriticamente assunto come un modello politico ideale. Gli altri Stati europei concepiscono l'europeismo in maniera ben più pragmatica, cioè come un processo storico necessario ed utile ma da gestire e da contemperare con i legittimi interessi nazionali.

La questione dei valichi alpini, con la nostra economia di piccole e medie imprese strozzata da valichi che o non ci sono o vengono gestiti dai nostri paesi confinanti in maniera politica a seguito di contingenze elettorali (primo fra tutti il caso del monte Bianco), la politica assolutamente penalizzante nei confronti dei nostri autotrasportatori (basti pensare alla vicenda degli ecopunti per il passaggio dei nostri TIR attraverso l'Austria) e la questione delle quote latte che vede una parte assolutamente importante della nostra economia alle prese con scelte sbagliate di

politica agricola europea nei decenni passati, ci fanno capire cosa sia concretamente l'Europa.

Ovviamente, il dibattito ideale e concettuale deve esserci, perché si tratta anche di un momento di crescita, ma sussiste anche un momento più pragmatico e concreto che i nostri partner europei sanno interpretare nel modo migliore.

Questo europeismo di maniera non ci convince e, sinceramente, è anche un po' ipocrita, perché qualche decennio fa mentre esponenti della cultura liberale cattolica come Martino e De Gasperi si battevano per un'Europa unita, c'era qualche dirigente di forze politiche rappresentate in questo Parlamento — che fanno parte della sinistra e, talvolta, anche del centro-sinistra — che scendevano in piazza contro questo tipo di Europa. Infatti, essi vedevano l'Europa unita — teleguidati, probabilmente, dalle direttive che arrivavano da Mosca — come una minaccia, un pericolo e un qualcosa che poteva contrastare le pretese egemoniche dell'allora Unione Sovietica.

Dunque, anche in questo caso, l'europeismo deve essere anche concreto e coerente con le posizioni politiche che si sono tenute nei decenni passati: si può cambiare idea, la politica e la storia cambiano, però non si possono dare lezioni agli altri quando, in passato, si sono tenute posizioni molto precise.

Come al solito, il nostro paese è malato di provincialismo — probabilmente, dopo 140 anni di unità nazionale, non è ancora dotato di una coscienza nazionale matura — e, dunque, non riesce a proporsi sulla scena europea come un attore capace di contare e di far pesare, scusate la ripetizione, il proprio peso demografico, economico e culturale.

Paradossalmente, coloro i quali polemizzano spesso e volentieri con chi, come il nostro movimento, ha posto un dibattito e delle perplessità sul tema dell'unità nazionale, a loro volta, sono incapaci di portare avanti una politica tesa a rafforzare il nostro paese — a prescindere dal colore della coalizione di Governo — sulla

scena europea, come avviene in tutti gli altri paesi, questi sì autenticamente europei.

Assistiamo al poco edificante spettacolo di una parte politica che, per indebolire il proprio avversario interno, utilizza il tema dell'europeismo per svilire ed indebolire il nostro paese, destando anche l'incredulità e lo stupore dei nostri partner europei per tanto autolesionismo.

Cari colleghi europeisti dell'opposizione, si tratta di un'azione che non vi riuscirà, che non sta riuscendo perché l'Italia si sta, invece, ritagliando un ruolo sempre più da protagonista. Tuttavia, si tratta di un'operazione che state perseguendo e che perciò noi, come maggioranza, abbiamo il diritto e il dovere di denunciare, per la sua negatività e faziosità, ai cittadini, che, invece, vogliono uno Stato ed un Governo capaci di contare nella nuova Comunità europea.

L'ultima, indecorosa, incredibile ed inaccettabile gazzarra che è stata inscenata al salone del libro di Parigi nei confronti della delegazione italiana, la dice lunga sulla strategia messa in atto dai seguaci dell'Ulivo e a cui hanno fatto da sponda poco elegantemente alcuni settori ideologizzati, in senso comunista ed internazionalista, del Governo francese. Un Governo, quello francese, che si permette di censurare l'azione politica e culturale di un Governo confinante ed importante come quello italiano, che fa parte a pieno titolo dell'Unione europea. Dunque — quasi per provocazione — chiederemo al Governo francese, nel più puro spirito europeo, di accollarsi una quota-parte di tutte quelle navi di clandestini che arrivano sulle nostre coste, scortandole fino alle coste della Corsica e dimostrando in tal modo il proprio spirito europeista.

Di questi dettagli si sono dimenticati gli *agit-prop* italice che hanno organizzato la contestazione, figli e discepoli dei « girotondini » e dei *no global* alla Casarini, che creano la violenza di piazza e che poi sono capaci di fare i moralisti quando questa violenza li scavalca e li ridicolizza nella loro meschinità.

Si sta tentando di internazionalizzare e di europeizzare l'opposizione antidemocratica al Governo italiano. Ritengo si stia facendo un gravissimo errore e spero che i cittadini italiani sapranno trarne le dovute conseguenze dal punto di vista elettorale. Se questo è l'europeismo, allora: no grazie! Ma noi sappiamo molto bene che l'europeismo vuol dire altro e qualcosa di ben più importante e serio.

Ma, tornando al Trattato di Nizza — ricordiamo come ampio fu il dibattito che precedette il vertice svoltosi nella città della Costa Azzurra dal 7 al 9 dicembre 2000 — non possiamo, anche in questo caso, dimenticare gli incidenti e gli scontri provocati dal nascente movimento dei *no global*, che stava facendo le prove generali per le epiche giornate di Genova. Quei *no global* ferocemente antieuropeisti, che individuano nell'Unione europea un potere della nuova globalizzazione neocapitalista e che, però, guarda caso, vengono coccolati e presentati come interlocutori credibili da ampi settori della sinistra, antagonista e non; ultimo esempio il corteo della CGIL degli scorsi giorni.

In quei giorni del dicembre 2000 si è proceduto alla modificazione della composizione, del funzionamento delle istituzioni e degli organi dell'Unione europea e dei processi decisionali.

Non sottolineerò ulteriormente — come è già stato fatto in maniera organica — le modifiche apportate. Sul Trattato di Nizza il dibattito è stato ampio; qualcuno ha indicato questo vertice come un fallimento; altri, invece, lo hanno interpretato come un passo discreto, forse modesto, ma sicuramente utile sul cammino dell'integrazione europea.

Tra le modifiche adottate ricordiamo quelle relative alla composizione della Commissione. Anche in questo caso, si è cercato di tenere in considerazione il probabile allagamento dell'Unione europea e, dunque, anche la dimensione di questo organo, evitando derive di tipo assemblearista, che avrebbero riportato gli interessi nazionali all'interno di tale istituzione. Il Presidente sarà designato a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo e tale

designazione sarà approvata — come già avviene oggi — dal Parlamento europeo. Inoltre, ulteriori poteri sono stati riconosciuti al Presidente della Commissione.

A questo proposito, negli ultimi mesi, si è aperto spontaneamente un dibattito sulla funzione e sul ruolo della Commissione che, nella fase economica della Comunità europea, aveva una funzione molto precisa, ma che, in una fase che si annuncia sempre più politica, probabilmente deve ridefinire il proprio ruolo.

Gli ultimi casi di scontro autenticamente politico tra il Consiglio e la Commissione — come, ad esempio, il caso tedesco — costituiscono un campanello d'allarme da questo punto di vista. Anche la deriva burocratica della Commissione — denunciata anche da esponenti della maggioranza, come l'onorevole Costa di Forza Italia — che, negli ultimi decenni, si è gonfiata a dismisura con conseguenti costi non indifferenti per le tasche dei cittadini, fa parte di un dibattito che, a mio avviso, dovrà essere iniziato in questa sede, ma che troverà la sua sede naturale nelle discussioni della Convenzione europea.

Il Parlamento europeo vede aumentato, in prospettiva, il numero dei componenti; vengono, altresì, estese le materie su cui il Parlamento europeo, attraverso la procedura di codecisione, può esprimersi in modo più determinante, nell'ambito del processo di formazione della normativa europea. Sostanzialmente, però, i suoi poteri non sono aumentati in maniera significativa. Riguardo al Parlamento europeo, in questi mesi abbiamo discusso, con riferimento alla fase ascendente, dello statuto e del finanziamento dei partiti politici europei, dando vita ad un ampio dibattito anche all'interno delle Commissioni competenti; si è discusso, inoltre, dell'estensione del voto a maggioranza qualificata per dare più dinamicità alle decisioni. Naturalmente, è stata rideterminata la ponderazione dei voti dei singoli Stati nazionali e della soglia per la maggioranza qualificata che si è alzata un « pelino »; tali meccanismi, molto complicati e difficili da spiegare ai cittadini, ci danno anche il

senso della complessità del meccanismo decisionale all'interno di ciò che è, in questo momento, l'Unione europea.

Sono state accentuate e semplificate le procedure per la cooperazione rafforzata su cui noi, come movimento, chiediamo un supplemento di dibattito: questo istituto, pur essendo stato di stimolo in alcuni momenti della creazione dell'Unione europea, non deve assumere a nostro avviso aspetti di tipo negativo ed esclusivo, portando alla creazione di assi tra gli Stati membri che, se da una parte accelerano, dall'altra, talvolta, tendono anche ad escludere pezzi importanti dell'Unione europea stessa.

Quanto alla politica estera e di sicurezza, ormai invocata da tutti, anche noi siamo assolutamente d'accordo: se c'è un campo dove l'Europa si deve esprimere a pieno titolo, è proprio questo. La vicina crisi mediorientale ce lo dimostra ancora una volta. E ancora una volta ce lo dimostra, ad esempio, l'incapacità o la mancanza di volontà di avere, in questo momento, un'efficace politica di controllo dei confini esterni dell'Unione europea. Quando l'Italia controlla con la marina e con le forze di polizia i propri confini, non controlla soltanto il confine nazionale ma anche i confini esterni dell'Unione europea; dunque, in questo caso forse ci vuole un'azione comune, ci vuole un'azione europea ed anche una condivisione dei costi.

Per quanto riguarda i diritti fondamentali, è stato riformulato l'articolo 7 del trattato sull'Unione europea, inserendo un meccanismo di tipo preventivo e consultivo nei confronti degli Stati verso i quali si indirizza un'azione di richiamo nel campo del rispetto dei diritti umani. Anche in questo caso siamo assolutamente concordi; tuttavia, intendiamo preoccuparci affinché questo strumento rientri nella sua essenza principale e non diventi un mezzo di lotta politica per ricattare o mettere in un angolo, all'interno di alleanza politiche e partitiche a livello europeo, gli Stati che dovessero trovarsi — tra virgolette — all'opposizione.

Quanto alla Carta di Nizza, il dibattito sui valori fondamentali è stato approfondito